

Il personaggio

PER SAPERNE DI PIÙ
genova.repubblica.it

Il racconto

«A 84 anni lascia il suo attico di Boccadasse e si ritira in una residenza per anziani: "Ma questo non significa che non continuerò a pungere con il mio Genova 3000. Il mio è stato un giornalismo d'assalto e agli inizi a Genova mi guardavano come un alieno. C'era troppa diplomazia nei quotidiani della nostra città, certe notizie se erano scomode si preferiva non darle. Mi occupavo soprattutto di calcio, un giorno scrissi che Mancini la testa la usava solo per fare le parole crociate e in effetti non avrei mai immaginato che avrebbe poi fatto una carriera importante da allenatore. Ero molto amico di Fulvio Bernardini, che avevo conosciuto molto bene ai tempi della Sampdoria e che poi guidò la Nazionale, e quante volte mi sono mandato a quel Paese con Colantuoni, ma poi regolarmente il giorno dopo facevamo pace. Ma erano altri tempi, nel calcio di oggi non ci credo più, girano troppi soldi e non esistono più i rapporti personali".



»



Domeniconi dai giornali alla casa di riposo 'Mi sono divertito'

Per me che sono di Sampierdarena era inevitabile tifare blucerchiato. Ma Ferrero con noi non c'entra

Anche Preziosi è un presidente foresto, ma gli va dato atto di aver ottenuto i risultati migliori del Dopoguerra

GISSI ADAMOLI

ELIO Domeniconi, il vecchio leone del giornalismo genovese è stanco? «È vero lascio il mio splendido attico di Boccadasse e a 83 anni mi ritiro in una casa di riposo. Ma questo non significa che non continuerò a pungere con il mio *Genova 3000*: attualità, cultura, gossip, sport, politica e tempo libero alla mia maniera, senza troppi peli sulla lingua. E poi meglio in una residenza protetta con tutta l'assistenza del caso che da solo con la badante a Boccadasse. Da quando nel dicembre 2011 è mancata Etta, che era stata mia moglie per 49 anni e 3 mesi, questa casa è vuota».

La tua è stata una carriera sempre in prima linea...

«Il mio era un giornalismo d'assalto e agli inizi a Genova mi guardavano come un alieno. C'era troppa diplomazia nei quotidiani della nostra città, certe notizie se erano scomode si preferiva non darle. Mi occupavo soprattutto di calcio, ricordo lo sconquasso che provocò il fatto che pubblicai una confidenza che mi aveva fatto Tabanelli che era l'allenatore del Genoa. Mi disse che quella squadra era troppo debole e che non sarebbe andata lontana. E fu proprio così. A quei tempi il di-

rettore della *Gazzetta dello Sport* era Zanetti e il suo era un giornalismo che definivo da "orario ferroviario". Ecco, mi imposi di fare tutto l'opposto».

Erano i tempi eroici del *Guerin Sportivo*...
«L'editore era il mitico conte Rognoni: un genio, un precursore dei tempi. Si facevano i titoli prima e gli articoli venivano di conseguenza. Non guardavamo in faccia nessuno e avevamo sempre tutte le notizie in anteprima. Usando anche qualche trucco del mestiere».

Per esempio?

«Cucci era grande amico di Bernardini, così quando "il dottore" in Nazionale venne sostituito da Bearzot io, per il gioco delle parti, mi schierai con il tecnico che poi ci regalò il Mondiale dell'82. In realtà ero anch'io molto amico di Bernardini che avevo conosciuto molto bene quando era stato allenatore della Sampdoria. E sul grande Fuffo potrei raccontare un'infinità di aneddoti».

Regalacene uno...

«Con Bernardini, in prima fila, a tirare il gruppo in allenamento c'era sempre don Galli, il frate agostiniano della chiesa della Consolazione. Al posto di Bernardini arrivò Heriberto Herrera, famoso per il suo "movimiento", e trasecolò nel vedere in testa al gruppo un



I PERSONAGGI
Il mitico Fulvio Bernardini, tecnico della Sampdoria e selezionatore azzurro, a destra Gianni Rivera, uno dei giocatori italiani più forti del Dopoguerra, bandiera del Milan e protagonista in Nazionale

estraneo. Mi chiamò da parte e mi chiese: "Domeniconi, chi è quello?". Dal giorno dopo don Galli non si allenò più con la squadra».

Bei tempi, quelli con i giornalisti a bordo campo. Adesso la metà degli allenamenti sono a porte chiuse, i giocatori parlano solo in conferenza stampa e le società distribuiscono veline che purtroppo molti pubblicano an-

«Il più grande rimpianto della mia carriera? Un'esperienza a Milano avrebbe allargato i miei orizzonti ma ero troppo legato a Genova»

che...

«In questo calcio non ci credo più, girano troppi soldi e non esistono più i rapporti personali. Una volta vado a salutare Trapattoni, che era allenatore della Nazionale, e siccome è lì vicino anche Enrico Ccurrò, l'inviato di *Repubblica*, gli dico: "Trattamelo bene, è stato mio allievo al *Lavoro*...". E Trapattoni: "Lo conoscevo solo di firma, finalmente ora riesco anche ad associargli un volto". Dovessi iniziare adesso a fare il giornalista, non mi occuperei più di calcio. Quante volte mi sono manda-

to a quel paese con Colantuoni, quando era presidente della Sampdoria, ma poi regolarmente il giorno dopo facevamo pace. E Rivera? Un giorno lo incrociai all'aeroporto e il collega Renzo Cerboncini rimase stupefatto di come mi salutò affettuosamente: "Ma come, non gliene avevi scritte di tutti i colori?". I rapporti erano di confidenza e anche di lealtà e andavano al di là del voto della pagella. Ricordo che di Mancini scrissi: la testa la usa solo per fare le parole crociate. In effetti mai più avrei pensato che sarebbe diventato un grande allenatore».

Hai seguito da inviato quattro Mondiali di calcio...

«E quello del '78 in Argentina è stato in assoluto il più divertente. Ma ho scritto anche di ciclismo e di pugilato, anche se la rubrica "Guerin boxe" la firmava Duilio Loi, l'ex campione del mondo dei welter junior. Fui io a rivelare che Nino Benvenuti aveva perso la testa per Nadia Bertorello, ma lui se la prese con Duilio. Così quando, a Milano, Mazzinghi incontrò il coreano Kim Soo Kim i giornali parlarono più delle botte a bordo ring tra Benvenuti e Loi. Io tagliai la corda, quando intuì che Brera avrebbe voluto rivelare che in realtà l'autore di quello scoop ero stato io».

Ora si può dire che tifavi Sampdoria...

«Normale per chi come me era nato a Sampierdarena. E, da vecchio cuore blucerchiato, confesso che il *Viperetta* mi inquieta. Gli va dato atto di riempire i giornali, ma un presidente così era inimmaginabile per una società che al vertice ha sempre avuto grandi armatori o comunque personaggi importanti. Anche il Genoa è in mano a un *foresto*, ma a Preziosi che viene da Avellino va dato atto di aver ottenuto i migliori risultati del dopoguerra».

Il grande rimpianto della tua carriera?

«Un'esperienza a Milano certamente avrebbe aperto altri orizzonti, ma ero troppo legato a Genova. Ricordo che Cesare Lanza mi prendeva in giro: "Elio, guarda che Milano non è in Africa...". E Willy Molco, quando mi assunse ad *Oggi*, mi disse: "Ora finalmente verrai a stare a Milano...". Andai con Etta a vedere i laghetti nel complesso residenziale per i dipendenti della Rizzoli e decidemmo in un attimo: "Restiamo a Boccadasse". Ma a Genova si vendono sempre meno giornali ed è stato un dolore veder chiudere il *Corriere Mercantile*: quanti scoop, negli anni '60, firmati dal sottoscritto e da Manlio Fantini».

©IPRODUZIONE RISERVATA